

Il contabile di Provenzano collabora coi pm

PALERMO. Con i magistrati ha cominciato a parlare subito dopo l'arresto suo e dei familiari, avvenuto nel gennaio scorso, ma solo da due settimane Giuseppe Lipari, cassiere di Bernardo Provenzano e gestore del notevolissimo patrimonio di cui dispone il superlatitante e, sempre per conto del boss corleonese, gestore dei rapporti con la politica, ha fatto i passi tipici del collaboratore di giustizia: la nomina di un nuovo avvocato in aggiunta a quelli «ufficiali», la dichiarazione di intenti, resa davanti ai magistrati, con la quale ha illustrato quello che potrà dire, interrogatori fiume in cui ha cercato di convincere i pubblici ministeri della Direzione distrettuale antimafia della bontà delle sue intenzioni. E intanto moglie e figlia, pure loro indagate, si preparano a patteggiare la pena.

Le dichiarazioni

Parla, parla e parla, Lipari dopo mesi di mezze ammissioni, fatte di tante parole dette ma di altrettante non dette, vuole collaborare con la giustizia in maniera piena. Almeno così dice. Per questo racconta con dovizia di particolari di soldi e di patrimoni, dei denari di Provenzano e di Cosa Nostra, in alcuni casi riferisce fatti di cui ha già parlato Nino Giuffrè, l'ex boss di Caccamo, che collabora con la Giustizia da ormai cinque mesi. Non tutte le dichiarazioni di «Manuzza» sono già pubbliche, anzi lo sono in minima parte. Eppure ci sono alcune dichiarazioni segrete che coinciderebbero in parte con quelle del geometra.

Attendibile, Lipari? Sì, in parte. Però... C'è sempre un però, nella storia dei collaboratori di giustizia mafiosi e di quelli più recenti in particolare. Lipari non è nuovo al fenomeno delle «conversioni»: ma mentre annunciava (maggio 1999), di voler cambiare vita, mandava dal carcere lettere nascoste nella biancheria sporca, ricevendo poi la relativa risposta. Destinatario e mittente, Provenzano in persona.

La cautela dei Pm

E per questo che la cautela è d'obbligo, per i magistrati antimafia. Lo prendono con le molle e lo stesso procuratore Piero Grasso dice che «nulla è mutato nella posizione processuale dell'imputato Giuseppe Lipari. Le ammissioni difensive già rese in ordine ai fatti a lui contestati ed ampiamente provati (da una montagna di intercettazioni ambientali e di altri riscontri, ndr) saranno oggetto di valutazione dei giudici. Qualsiasi altra volontà di ampliare tali dichiarazioni non potrà mai fargli assumere lo status di collaboratore, se prima non sarà positivamente valutata la loro genuinità, rilevanza, novità, completezza e piena attendibilità».

Potrebbe essere un modo per «coprire» un collaborante che può essere strategicamente fondamentale. Ma, più prosaicamente e meno dietrologicamente, potrebbe voler dire che dall'ex geometra dell' Anas, i pin si attendono molto, molto di più di quello che Lipari ha già messo sul tavolo. Visto che egli è così influente da condizionare nelle sue scelte l'attuale capo dei capi, «Bino» Provenzano, col quale «si conosce da una vita», per dirla con le parole di Giuffrè. Non c'è decisione importante che il latitante corleonese prenda senza aver consultato il suo vero braccio destro. Non è ufficialmente mafioso, «punciutu», Lipari, però va addirittura ai summit di mafia: «C' eravamo io, Provenzano, Giuffrè, Benedetto Spera, Totuccio Lo Piccolo, il dottore Cinà ... ». Raccontava così, il geometra, a un

amico, nell'agosto del 2000, a San Vito Lo Capo, mentre le microspie piazzate dalla Squadra mobile di Palermo raccoglievano ogni suo sussurro. Lo intercettavano dovunque, anche in carcere, ma non in casa, dove una porta blindata fatta «come Dio comanda», mastica amaro un investigatore, aveva impedito agli agenti di entrare senza far notare l'intrusione. E in casa i Lipari conservavano perfino soldi nella cappa della cucina. Denaro «non nostro», dicevano nelle intercettazioni, ma di Provenzano.

I familiari

Parla, parla e parla, Lipari. Parla ma i suoi familiari sono ancora a Palermo. Non avrebbero ricevuto l'offerta di misure di protezione provvisoria, un po' perché il congiunto non è considerato un vero collaboratore, e un po' perché sono in posizione critica, almeno in apparenza, rispetto al capofamiglia, da loro accusato, in numerosi interrogatori, di averli messi in questa condizione difficile. Erano finiti tutti in carcere e sono usciti poco per volta: per prima la moglie, Marianna Impastato, poi il genero (marito di Cinzia) Lorenzo Agosta, poi, appunto, la figlia Cinzia Lipari. Gli ultimi sono stati l'altro genero, Giuseppe Lampiasi, marito dell'altra figlia, Rossana, e l'altro figlio, Arturo, che ha lasciato il carcere una decina di giorni fa. La Impastato e Cinzia puntano al patteggiamento, per il quale ci sarebbe già un accordo di massima (non ancora formalizzato) con la Procura. Si parla di pene comprese tra diciotto e ventiquattro mesi. Cinzia in un interrogatorio maledice Provenzano, «che ha rovinato la mia famiglia», Pino Lipari maledice se stesso, «che dalla mia famiglia merito la forza».

Affari e politica

Parla, parla e parla, Lipari. Parla poco, però, ad avviso di chi indaga, su argomenti che conosce benissimo: le responsabilità di Provenzano, ad esempio, che da lui sarebbero state non proprio minimizzate ma ridimensionate. E poi la politica. «Ero fuori da quei rapporti da anni ... », avrebbe minimizzato il geometra. Gli inquirenti sanno benissimo che in realtà quei rapporti li gestiva in prima persona e anche in tempi recenti, lui che nei salotti buoni era di casa. Lui che organizzava interviste (rifiutate dai giornalisti) al latitante Totò Riina, il quale avrebbe insistito anche dopo l'arresto, sempre senza successo, per essere intervistato. Si aspettano molto anche sul terreno degli appalti, visto che Lipari era subentrato ad Angelo Siino nel ruolo-chiave di gestore di questo settore fondamentale per Cosa Nostra. Si aspettano qualcosa anche nel settore dell'aggiustamento dei processi. Vogliono chiarita una volta per tutte la storia della Jaguar con la quale i pin sospettano che egli abbia tentato di comprare la conferma in Cassazione di un provvedimento di scarcerazione, emesso a Palermo e già molto dubbio, tanto da finire sotto inchiesta a Caltanissetta. Parla, parla e parla, Lipari. Ma ancora deve superare tanti esami. Il primo, il più importante, quello di non passare per un depistatore, per un «antidoto» a Giuffrè. Rispetto al quale, forse, egli sa molte cose in più. Sempre che voglia dirle.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS